

## Lezioni dal passato

*Maria Argenti*

Le riflessioni che compongono questo numero di *Rassegna* nascono dalla volontà di non disperdere un piccolo ma importante patrimonio di lezioni diverse di architettura che il secolo scorso ci lascia in eredità. Si tratta di una trama nascosta che a distanza di tempo rivela non solo la sua grande modernità ma anche un dinamismo paradigmatico che legittima – nel definirlo – l'uso della parola «lezioni».

Come osserva Carmen Espegel nel suo saggio dedicato al «funzionalismo spirituale» e a due realizzazioni di Eileen Gray (la *Maison en bord de mer* e l'appartamento di rue Chateaubriand), «guardare oggi i risultati raggiunti da alcune opere del passato non è semplice nostalgia antiprogredista, ma rappresenta una reale esigenza storica»: quella di cercare nel passato non solo un modello, ma ancora insegnamenti.

Emerge così da questo nostro numero un intreccio di visioni parallele, a volte anche critiche, del Movimento Moderno e dei cliché del CIAM; una serie di saperi, ancorata a paradigmi allora meno esplorati e marginali divenuti oggi cruciali nel progetto di futuro, proprio in ragione della loro diversa modernità.

I percorsi progettuali qui raccolti testimoniano la possibilità di declinare in modo singolarmente olistico la composizione architettonica, contaminando i linguaggi, definendo contemporaneamente costruzione e paesaggio, spazi urbani e dettagli di design.

Basti pensare ad esempio alla sensibilità sociale e ambientale e alla valorizzazione del contesto locale; che nell'opera di César Manrique a Lanzarote hanno trovato una delle più originali interpretazioni alternative rispetto ai valori del Movimento Moderno. O alle architetture del brasiliano João Filguei-

ras Lima, più noto come Lelé, anche esse ispirate dalla volontà di coniugare valori estetici, ambientali e costruttivi. O alla sobria calligrafia dei progetti di Juan Sordo Madaleno, analizzata da Miquel Adrià. O all'uso del metallo, del legno e del cemento nelle architetture leggere di Marcel Breuer, uno dei primi studenti della Bauhaus; alla monumentalità democratica dei suoi edifici istituzionali. O ancora alla lettura di Schindler fatta da Hans Hollein, oggetto del saggio di Caroline Maniaque.

Vogliamo citare anche le Scuole Nazionali d'Arte dell'Avana la cui storia è ripercorsa in questo numero da Serena Maffioletti, o riflettere sul lavoro di Mario Romañach (a Cuba prima e negli Stati Uniti, a Porto Rico, in Venezuela poi) per la sua capacità – ripercorsa da Victor Deupi e Jean-François Lejeune – di combinare, in un modernismo tutto particolare, continuità e trasformazione, luogo e invenzione.

Occorre rammentare in Africa l'originale percorso di Pancho Guedes, membro del Team 10, indagato da Francesca Sarno nella sua componente «onirica, bizzarra e fantastica», per le sue spazialità contorte, capaci tuttavia di combinare immagine, funzione e contenuto; o i progetti di André Ravéreau, le cui opere, come osserva Daniela Ruggeri, fondono «la lezione dell'École des beaux-arts con quella del deserto, le sequenze spaziali degli interni e le inquadrature verso l'esterno su elementi iconici del luogo».

Sono architetture, quelle qui descritte, che hanno caratterizzato città come San Paolo in Brasile, attraverso Rino Levi – la cui visione è ben raccontata da Alessandra Criconia – o Buenos Aires, nelle realizzazioni di Clorindo Testa, sul quale manca ancora – osserva Dina Nencini – «un lavoro sistematico, una storia che ne attraversi e legga i numerosi progetti» offrendo una interpretazione attuale del suo impulso riguardo al tema dello spazio, del corpo architettonico e di quello urbano, e dei vuoti che contribuiscono a definirli.

Un pragmatismo visionario sembra caratterizzare queste «lezioni dal passato»; come quella – descritta da Roberta Amirante e Mattia Coccozza – trasmessaci da Stefania Filo Speciale sul «rapporto totalizzante con l'orografia accidentata della

città» e «sull'impianto distributivo filamentoso (che si spinge fin nelle viscere del sottosuolo, orientando il visitatore lungo percorsi inusuali e inattesi)»; o come quella di Flora Ruchat-Roncati che Ilaria Valente analizza nel suo saggio, sottolineandone la capacità di operare una «sintesi reale e raffinata tra tecnica e arte».

In generale quel che emerge da questo nostro numero è una concezione non settoriale e segmentata della professione, una visione unitaria dell'arte come esperienza sensoriale, un uso sapiente dei nuovi materiali e delle nuove tecniche di costruzione. Ciò che unisce nella loro diversità questi percorsi paralleli – tutti fortemente influenzati dalle diverse culture e arti popolari – è la capacità di mescolare saperi e culture del passato; e una forte attenzione alla persona (ai singoli come alla comunità) quale soggetto attivo del processo di prefigurazione progettuale.

Riflettere su questo «altro» Novecento, rileggerlo con gli occhi del presente, attualizzare i suoi insegnamenti, significa per noi non solo e non tanto la continuità di un impegno nel sottrarre all'oblio queste e altre storie, quanto sottolineare la capacità visionaria e al contempo realistica di vicende diverse che però tessono una trama; comprendere come questa trama si fa materia costruita, e dunque architettura viva per la sua capacità di essere contemporaneamente nel tempo e fuori dal tempo, sino a ricomprendere un capovolgimento di ruoli e dunque anche una «architettura senza architetti», come quella di César Manrique.

È una tela, dunque, che *Rassegna* ha inteso ritessere in questo numero, per vivificare una memoria che altrimenti sarebbe in parte rimasta confinata nel suo tempo e per ribadire come la storia sia un intreccio di tante storie. Che per questo vanno tessute insieme.